

La parresia

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

M A G G I O 2 0 2 5

Francesco

SOMMARIO:

Segue: Francesco	Pag. 2
I cavalli lipizzani	Pag. 12
Isola di Gorée: La piccola perla del Senegal	Pag. 14
Rievocazione storica della Passione	Pag. 18
Lawrence d'Arabia	Pag. 20
Estate di Cesare Pavese	Pag. 24
Lucio Dalla: Quale allegria	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

In questi ultimi giorni sono stati spesi fiumi di parole sulla morte di Papa Francesco. Alcune molto belle, alcune di circostanza ed altre piene di ipocrisia. Volevo aggiungermi al lungo elenco di coloro che hanno scritto anche sottolineato che non dobbiamo aver paura della vecchiaia e della morte, ma abbracciare la vita in tutte le sue fasi. Papa Francesco ha ovviamente anche espresso la sua fiducia nella resurrezione e nella vita eterna, e ha invitato a non avere paura della morte, ma a prepararsi con fede e speranza. Ha anche detto che la morte non è la fine di tutto, ma un nuovo inizio, un'apertura verso la vita eterna. Quindi, sebbene la morte possa essere un pensiero che fa spavento, Papa Francesco ci invita a guardarla con fiducia e speranza, sapendo che Dio è con noi in ogni momento e che la morte è solo un passaggio verso la vita eterna. Però ritengo che l'espressione "attraversata la porta c'è la festa" non l'abbia mai detta nessuno ed invece è straordinaria, è l'essenza vera del cristianesimo detta in "La morte mi fa un po' di paura, per-

Segue nelle pagine successive

Segue....Francesco

maniera semplice e comprensibile a tutti. Ed è costruttiva; non è un'espressione consolatoria tipo: "non ti preoccupare, poi c'è la vita eterna" che spesso viene detta ed ascoltata come espressione consolatoria che un cristiano non può non dire. Inoltre più di una volta Papa Francesco aveva toccato il tema della vecchiaia con grande delicatezza e serenità definendola come una fase della vita da vivere con pienezza e gratitudine a Dio. Nel box della pagina accanto vi riporto la prefazione da lui scritto molto di recente ad un libro del cardinale Angelo Scola che riflette sull'argomento nel suo recente libro "Nell'attesa di un nuovo inizio". C'è un secondo passaggio nella predicazione di Papa che mi ha sempre colpito e riguarda il rapporto tra i testimoni di Cristo e l'umiltà. Tra le tante citazioni che si possono fare una mi ha colpito più di tutti: "I martiri non vanno visti come "eroi" che hanno agito individualmente, come fiori spuntati in un deserto, ma come frutti maturi ed eccellenti della vigna del Signore, che è la Chiesa". Questo passaggio in poche righe presenta più aspetti della bellezza e dell'essenza di essere cristiano; innanzitutto proprio l'incipit sul fatto che i martiri non sono eroi ma testimoni, e che non sono frutto di iniziative personali ma accadono solamente se Dio vuole e solamente dentro un contesto fertile che ti porta eventualmente ad essere martire accompagnandoti dentro una amicizia globale che è la Chiesa ovvero un insieme di testimoni. Interessante il passaggio successivo che i martiri sono "frutti maturi ed eccellenti della vigna del Signore, che è la Chiesa". Individua così che il martirio oltre ad essere ovviamente una ingiustizia che il cristiano subisce, è anche un dono al perseguitato ma anche e soprattutto agli altri della comunità in quanto la storia dimostra che dal loro sangue e dalla loro sofferenza sono venute circostanze positive e feconde per la Chiesa. Ma

ricordando Papa Francesco è impossibile non riflettere più in generale sul suo pontificato in termini globali di impostazione, anche per sfatare facili e scorrette etichette che spesso gli sono state appiccate. Il pontificato di Papa Francesco è caratterizzato da un forte impegno sulla giustizia sociale, la riforma della Curia e un approccio più aperto e inclusivo. Questo aspetto ha spesso forviato i commentatori quasi che questa attenzione particolare fosse sostitutiva di tanti altri aspetti della dottrina della Chiesa e questo non è vero anche in termini di rigore. Papa Francesco, per esempio, ha sempre ribadito che l'aborto è un omicidio e un peccato grave, ma sottolinea la possibilità di misericordia e assoluzione per coloro che lo hanno commesso e si pentono. Incoraggia il dialogo e la compassione, e invita a evitare che la discussione sull'aborto diventi un terreno di scontro politico. In sostanza conferma totalmente il giudizio dei suoi predecessori ma arrivando anche a dire che "I medici che si prestano a questo sono sicari. Sono dei sicari"; espressione mi sembra a memoria mai usata. Ma Francesco aveva come stella polare, e questo spiega la sua enfasi, sulla misericordia come elemento centrale del cristianesimo e la necessità di un percorso di riconciliazione per chi ha commesso peccati gravi. Peraltro criticò più volte e, secondo me giustamente, l'eccessiva politicizzazione della discussione sull'aborto, invitando a evitare la strumentalizzazione della questione e a mantenere un atteggiamento di dialogo e compassione. Papa Francesco ha inoltre ripetutamente sottolineato l'importanza della vita e della famiglia, invitando a sostenere le donne in difficoltà e a creare un ambiente in cui la maternità sia valorizzata. Ha anche espresso preoccupa-

Segue nelle pagine successive

Angelo Scola riflette in Nell'attesa di un nuovo inizio sul significato umano del diventare vecchi: ecco qui di seguito la prefazione di papa Francesco.

Ho letto con emozione queste pagine uscite dal pensiero e dall'affetto di Angelo Scola, caro fratello nell'episcopato e persona che ha rivestito servizi delicati nella Chiesa, ad esempio nell'essere stato rettore della Pontificia Università Lateranense, in seguito patriarca di Venezia e arcivescovo di Milano. Anzitutto voglio manifestargli tutto il mio ringraziamento per questa riflessione che unisce esperienza personale e sensibilità culturale come poche volte mi è accaduto di leggere. L'una, l'esperienza, illumina l'altra, la cultura; la seconda sostanzia la prima. In questo intreccio felice, la vita e la cultura fioriscono di bellezza. Non inganni la forma breve di questo libro: sono pagine molto dense, da leggere e rileggere. Colgo dalle riflessioni di Angelo Scola alcuni spunti di particolare consonanza con quanto la mia esperienza mi ha fatto comprendere. Angelo Scola ci parla della vecchiaia, della sua vecchiaia, che – scrive con un tocco di confidenza disarmante – «mi è venuta addosso con un'accelerazione improvvisa e per molti aspetti inaspettata». Già nella scelta della parola con cui si autodefinisce, «vecchio», trovo una consonanza con l'autore. Sì, non dobbiamo aver paura della vecchiaia, non dobbiamo temere di abbracciare il diventare vecchi, perché la vita è la vita ed edulcorare la realtà significa tradire la verità delle cose. Restituire fierezza a un termine troppo spesso considerato malsano è un gesto di cui esser grati al cardinale Scola. Perché dire «vecchio» non vuol dire «da buttare», come talvolta una degradata cultura dello scarto porta a pensare. Dire vecchio, invece, significa dire esperienza, saggezza, sapienza, discernimento, ponderatezza, ascolto, lentezza... Valori di cui abbiamo estremamente bisogno! È vero, si diventa vecchi, ma non è questo il problema: il problema è come si diventa vecchi. Se si vive questo tempo della vita come una grazia, e non con risentimento; se si accoglie il tempo (anche lungo) in cui sperimentiamo forze ridotte, la fatica del corpo che aumenta, i riflessi non più uguali a quelli della nostra giovinezza, con un senso di gratitudine e di riconoscenza, ebbene, anche la vecchiaia diventa un'età della vita, come ci ha insegnato Romano Guardini, davvero feconda e che può irradiare del bene. Angelo Scola evidenzia il valore, umano e sociale, dei nonni. Più volte ho sottolineato come il ruolo dei nonni sia di fondamentale importanza per lo sviluppo equilibrato dei giovani, e in definitiva per una società più pacifica. Perché il loro esempio, la loro parola, la loro saggezza possono instillare nei più giovani uno sguardo lungo, la memoria del passato e l'ancoraggio a valori che perdurano. Dentro la frenesia delle nostre società, spesso votate all'effimero e al gusto malsano dell'apparire, la sapienza dei nonni diventa un faro che brilla, rischiarando l'incertezza e dà la direzione ai nipoti che possono trarre dalla loro esperienza un «di più» rispetto al proprio vivere quotidiano. Le parole che Angelo Scola dedica al tema della sofferenza, che spesso si instaura nel diventare vecchi, e di conseguenza alla morte, sono gemme preziose di fede e di speranza. Nell'argomentare di questo fratello vescovo sento riecheggiare la teologia di Hans Urs von Balthasar e di Joseph Ratzinger, una teologia «fatta in ginocchio», intrisa di preghiera e di dialogo con il Signore. Per questo motivo ho detto poco sopra che queste sono pagine uscite «dal pensiero e dall'affetto» del cardinale Scola: non solo dal pensiero, ma anche dalla dimensione affettiva, che è quella cui la fede cristiana rimanda, essendo il cristianesimo non tanto un'azione intellettuale o una scelta morale, bensì l'affezione a una persona, quel Cristo che ci è venuto incontro e ha deciso di chiamarci amici. Proprio la conclusione di queste pagine di Angelo Scola, che sono una confessione a cuore aperto di come egli si stia preparando all'incontro finale con Gesù, ci restituiscono una consolante certezza: la morte non è la fine di tutto, ma l'inizio di qualcosa. È un nuovo inizio, come evidenzia saggiamente il titolo, perché la vita eterna, che chi ama già sperimenta sulla terra dentro le occupazioni di ogni giorno, è iniziare qualcosa che non finirà. Ed è proprio per questo motivo che è un inizio «nuovo», perché vivremo qualcosa che mai abbiamo vissuto pienamente: l'eternità.

Segue....Francesco

zione per l'utilizzo di diagnosi prenatali per finalità selettive, considerandolo un segno di una mentalità eugenetica non accettabile,. Personalmente mi piace ricordare inoltre di questo Papa il richiamo alla politica, ovviamente non intesa come partitica. Papa Francesco ha invitato più volte a pregare "perché la responsabilità politica sia vissuta a tutti i livelli come forma alta di carità". Già nella *Evangelii Gaudium* il Papa aveva affermato che "la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose di carità, perché cerca il bene comune. Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri. Politici che abbiano cura dei più deboli: gli affamati, i disoccupati, i senza tetto, gli immigrati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, i bambini ancora nel grembo delle madri. Tutti gli sfruttati e quanti la società attuale dello scarto ha trasformato in rifiuti, "avanzi", perché oggi, in questa "economia che uccide", le "persone sono meno importanti delle cose che danno profitto a quelli che hanno il potere politico, sociale, economico". E' evidente la profondità e soprattutto l'intelligenza di questa posizione; basta guardarsi intorno e osservare cosa sta accadendo nel mondo per capire che l'uomo con le sue mani e il suo egoismo ben poco può fare e che, visto che il mondo è di fatto in mano a pochissime persone ovvero una sorta di silenziosa oligarchia, pregare affinché Dio apra gli occhi a tutti ed in particolare a quella stretta cerchia, è l'unica cosa intelligente che si può fare. Tutto questo peraltro in linea con la dottrina della Chiesa. Giovanni Paolo II, per esempio, ha frequentemente invitato alla preghiera per i politici e le istituzioni politiche. In particolare, nel suo discorso al Parlamento italiano nel 2002, ha espresso il desiderio che i politici siano ispirati da un senso di

responsabilità verso il popolo e di servizio al bene comune. Ha anche sottolineato l'importanza della preghiera per la pace e la concordia tra le persone, invitando a pregare per la promozione di una cultura dell'incontro e della collaborazione. E Papa Francesco ha ribadito chiedendo ai politici di cercare non il proprio tornaconto ma la dignità umana. "Il pericolo – ha detto ripetutamente – è quello di cadere nella corruzione". Un termine che il Papa amplia ad una dimensione spirituale. Nella Messa per i parlamentari italiani, il 27 marzo 2014, Francesco ha ricordato che il corrotto è chi ha tanto indurito il cuore che non ascolta più la voce di Dio e si è chiuso ai bisogni della gente interessandosi solo alle sue cose e del suo partito. "Uomini di buone maniere, ma di cattive abitudini" che opprimono il popolo con tanti pesi che loro non toccano neanche con un dito. Il peccatore – rileva il Papa – può sempre pentirsi perché Dio "è misericordioso e ci aspetta tutti", ma il corrotto è irrimediabile perché giustifica se stesso ed è difficile che "riesca a tornare indietro". Papa Francesco promette di continuare la strada aperta dai suoi predecessori, con particolare attenzione al dialogo interreligioso e alla sinodalità. E così a fatto ben al di là di tante polemiche che ci sono state attribuendogli, secondo il comodo di chi parlava, tendenze troppo progressiste o invece reazionarie e conservatrici. Papa Francesco è sempre andato dritto per la sua strada che era quella del Vangelo e lo ha fatto in maniera integralista, termine da non intendere in senso dispregiativo ma di completo abbandono alla base fondante della nostra fede. In questa carrellata, mista a ricordi personali, voglio dedicare un piccolo spazio anche ad un aspetto che può sembrare un dettaglio ma che è molto significativo ed educativo. Papa Francesco

Segue nelle pagine successive

Meditazione e catechesi di Papa Francesco

L e tre porte

16 maggio 2014

Pregare, celebrare, imitare Gesù: sono le tre “porte” — da aprire per trovare «la via, per andare alla verità e alla vita» — che Papa Francesco ha indicato durante una messa nella cappella della casa Santa Marta. Secondo il Pontefice, infatti, Gesù non si lascia studiare a tavolino e chi prova a farlo rischia di scivolare nell’eresia. Al contrario occorre chiedersi continuamente come vanno nella nostra vita la preghiera, la celebrazione e l’imitazione di Cristo. «Pensiamo a queste tre porte e ci faranno bene a tutti» ha detto, suggerendo di iniziare con la lettura del libro del Vangelo, che troppo spesso rimane «pieno di polvere, perché mai si apre. Prendilo, aprilo — ha esortato — e troverai Gesù». Dopo aver ricordato che la riflessione precedente era stata incentrata sul fatto che «la vita cristiana è sempre andare nella strada e non andare da soli», sempre «nella Chiesa, nel popolo di Dio», il vescovo di Roma ha fatto notare come nelle letture liturgiche del giorno sia lo stesso Gesù a dirci «che lui è la strada: Io sono la via, la verità e la vita. Tutto. Io ti do la vita, io mi manifesto come verità e se tu vieni con me, sono la via». Ecco allora che per conoscere colui che si presenta «come via, verità e vita» occorre mettersi in «cammino». Anzi, secondo Papa Francesco «la conoscenza di Gesù è il lavoro più importante della nostra vita». Anche perché conoscendo lui si arriva a conoscere il Padre. Ma, si è domandato il Pontefice, «come possiamo conoscere Gesù?». Con quanti rispondono che «si deve studiare tanto» il vescovo di Roma si è detto d’accordo e ha invitato a «studiare il catechismo: un bel libro, il Catechismo della Chiesa cattolica, dobbiamo studiarlo». Ma, ha subito aggiunto, non ci si può limitare a «credere che conosceremo Gesù solo con lo studio». Qualcuno, infatti, ha «questa fantasia che le idee, solo le idee, ci porteranno alla conoscenza di Gesù». Anche «tra i primi cristiani» alcuni la pensavano in questo modo «e alla fine sono finiti un po’ ingarbugliati nei loro pensieri». Perché «le idee sole non danno vita» e, dunque, chi va per questa strada «finisce in un labirinto» da cui «non esce più». Proprio per tale motivo, sin dagli inizi, nella Chiesa «ci sono le eresie», le quali sono questo «cercare di capire soltanto con le nostre menti chi è Gesù». In proposito il Papa ha ricordato le parole di «un grande scrittore inglese», Gilbert Keith Chesterton, che definiva l’eresia un’idea diventata pazza. In effetti, ha detto il Papa, «è così: quando le idee sono sole, diventano pazze».

Da qui l’indicazione delle tre porte da aprire per «conoscere Gesù». Soffermandosi sulla prima — pregare — il Pontefice ha ribadito che «lo studio senza preghiera non serve. I grandi teologi fanno teologia in ginocchio». Se infatti «con lo studio ci avviciniamo un po’, senza preghiera mai conosceremo Gesù».

Quanto alla seconda — celebrare — il vescovo di Roma ha affermato che anche la preghiera da sola «non basta; è necessaria la gioia della celebrazione: celebrare Gesù nei suoi sacramenti, perché lì ci dà la vita, ci dà la forza, ci dà il pasto, ci dà il conforto, ci dà l’alleanza, ci dà la missione. Senza la celebrazione dei sacramenti non arriviamo a conoscere Gesù. E questo è proprio della Chiesa».

Infine, per aprire la terza porta, quella dell’imitatio Christi, la consegna è di prendere il vangelo per scoprirvi «cosa ha fatto lui, com’era la sua vita, cosa ci ha detto, cosa ci ha insegnato», in modo da «cercare di imitarlo». In conclusione il Papa ha spiegato che attraversare queste tre porte significa «entrare nel mistero di Gesù». Infatti noi «possiamo conoscerlo soltanto se siamo capaci di entrare nel suo mistero». E non bisogna avere paura di farlo.

Al termine dell’omelia Papa Francesco ha quindi invitato a pensare «durante la giornata, come va la porta della preghiera nella mia vita: ma — ha precisato — la preghiera del cuore» quella vera.

Segue....Francesco

ha parlato spesso della sua nonna, Rosa, sottolineando il suo ruolo cruciale nel suo percorso di fede e nella sua formazione umana. La nonna, che lo ha cresciuto, ha trasmesso i valori contadini e una fede profonda che hanno segnato il futuro Papa. Il ricordo personale è occasione di catechesi in quanto è proprio vero che dai più grandi, specie se ti vogliono bene come un genitore o un nonno, c'è la possibilità di ricevere la trasmissione dell'esperienza e la testimonianza delle cose semplici come le preghiere. Papa Francesco ha insistito più volte su questo tema: "La vecchiaia, certamente, impone ritmi più lenti: ma non sono solo tempi di inerzia. La misura di questi ritmi apre, infatti, per tutti, spazi di senso della vita sconosciuti all'ossessione della velocità". Il Papa ricorda anche che è indispensabile l'alleanza delle generazioni. È una società "sterile" e "senza futuro" quella dove "i vecchi non parlano con i giovani" e "i giovani non parlano con i vecchi". "Perdere del tempo" con i propri figli, con i propri nonni e con gli anziani "fortifica la famiglia umana". Gli anziani sono una risorsa per i giovani. All'udienza generale del 16 marzo 2022 il Papa sottolineò, in particolare, che la saggezza dei vecchi è una parola profetica "per andare contro la corruzione". Il mondo ha bisogno di "giovani forti" e di "vecchi saggi". E gli anziani, ricorda il Pontefice, devono "essere dei profeti contro la corruzione, come Noè è stato il profeta contro la corruzione del suo tempo, perché era l'unico di cui Dio si è fidato". Inoltre all'udienza generale del 18 maggio 2022 il Papa presentò la figura di Giobbe che dopo aver perso tutto e protestato contro Dio, capisce che il Signore non è un persecutore ma un Padre tenero. I vecchi, ricorda Francesco, "hanno imparato tanto nella vita, ne hanno passate tante, ma alla fine hanno questa pace, una pace quasi mistica, cioè la pace dell'incontro con Dio".

Detto tutto ciò, anche se un po' scontato, è impossibile non ricordare l'indirizzo di Papa Francesco su di una Chiesa vicina ai poveri, agli sfruttati, alle vittime della guerra e della violenza. Appena insediato, lo ricordiamo tutti, volle andare quasi subito a Pantelleria. Fu il primo luogo che il Papa volle raggiungere, era l'8 luglio 2013, spinto dal desiderio di portare conforto e vicinanza a migranti e rifugiati approdati nell'isola. Ma anche per sostenere la comunità lampedusana impegnata nell'accoglienza dei nuovi arrivati. Da Lampedusa, il Pontefice lanciò al mondo la provocazione a vincere l'indifferenza nei confronti dei più deboli. Il Papa aveva sentito che doveva andare nell'isola, simbolo di dolore e di speranza per tanti, toccato dalle notizie ricorrenti di migranti morti nel tentativo di attraversare il Mediterraneo, tanto ricorrenti da passare quasi inosservate. "Una spina nel cuore" per il Papa. Da Lampedusa, Francesco parla di "globalizzazione dell'indifferenza", della nostra incapacità di versare lacrime su donne, uomini e bambini vittime del mare e del nostro egoismo. Il viaggio nell'isola voleva risvegliare le coscienze perché ciò che più volte era accaduto non si ripetesse più: sappiamo che così non è stato. Quelle parole del Papa sono ancora terribilmente attuali. Tanto più che, nonostante il tempo passato e la pandemia, il fenomeno migratorio e in particolare il numero dei fuggitivi verso l'Europa sono continuati ad aumentare. Ma Papa Francesco è andato ben oltre, esprimendo la sua totale consapevolezza che questo fenomeno è una cartina di tornasole di quanto nel mondo le cose non vadano bene. I fenomeni migratori sono per lui come una spia, segnalano un grandissimo disagio dell'umanità, e che i rifugiati sono quelli che sono costretti a lasciare le proprie case, soprattutto a causa delle guerre e delle gravi lesioni dei diritti umani.

E da questa consapevolezza di giudizio che derivano i tanti interventi di Papa Francesco riguardo la guerra. "Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzi, a capitoli". Non usò mezzi termini Papa Francesco sulle crisi internazionali durante il volo di ritorno dalla missione in Corea del Sud. Il Pontefice ha denunciato l'efferatezza delle guerre non convenzionali e che



sia stato raggiunto "un livello di crudeltà spaventosa" di cui spesso sono vittime civili inermi, donne e bambini. "La tortura è diventata un mezzo quasi ordinario". Questi "sono i frutti della guerra, qui siamo in guerra, è una Terza guerra mondiale ma a pezzi". Il Pontefice, molto scosso dagli avvenimenti e dai sanguinosi combattimenti nel mondo, ha spesso sottolineato che "Solo l'Onu può decidere come fermare un aggressore". "Dove c'è un'aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l'aggressore ingiusto; sottolineo il verbo fermare, non bombardare o fare la guerra. Una sola nazione non può giudicare come si ferma l'aggressione. Dopo la Seconda guerra mondiale questo compito è delle Nazioni Unite. Dobbiamo avere memoria di quante volte con questa scusa di fermare l'aggressione ingiusta le potenze si sono impadronite dei popoli e hanno fatto vere guerre di conquista". Secondo Francesco, comunque, "fermare l'aggressore ingiusto è un diritto che ha l'umanità, e quello di essere fermato è un diritto che ha l'aggressore. Io posso dire soltanto questo: sono d'accordo sul fatto che quando c'è un aggressore ingiusto venga fermato". Rinviano alle pagine seguenti alcuni aspetti di corollario, vorrei raccontarvi alcune vicende del pontificato di Papa Francesco che hanno inciso sulla mia vita. Innanzitutto l'insegnamento della misericordia. Io da cristiano avevo ovviamente chiara l'importanza della misericordia ma forse in maniera molto teorica e forse anche un po' sentimentalistica. Cerco di spie-

garli con qualche esempio. Ho sempre fatto atti di carità sia mettendo a disposizione il mio tempo, sia aiutando finanziariamente, ma anteponevo quasi sempre il mio giudizio sulle situazioni per decidere se aiutare o meno. E' giusto o meno regalare una moneta ad uno che tende la mano ma che poi che le elemosine raccolte va ad ubriacarsi? Certamente non fa bene ma cosa so io della sua vita e perché si è ridotto così? E poi chi può dire se quella persona è effettivamente felice così? Non c'è dubbio che parlare e fare capire che così si rovina è giusto ma dopo avergli comunque dato ciò che chiede, altrimenti ti comporti da moralista e questo comportamento ti fa anche da giustificazione per non fargli la carità. C'è un altro esempio totalmente diverso che vi voglio proporre. La semplicità del modo di insegnare di Papa Francesco. Mai discorsi complicati, ma non per mancanza di dottrina o di conoscenze teologiche ma per cercare di essere comprensibile per tutti. E questo è un grande merito ma soprattutto è un grande atto di carità. In sostanza a me questo Papa è piaciuto molto e mi sembra di poter dire che lo Spirito santo ha operato con lungimiranza nello scorso conclave. Ma dirò di più, non essendo più giovane, ho visto tanti Papi, diversissimi tra loro ma tutti immensi, con carismi diversi quasi a completarsi l'uno con l'altro. Chiunque fa paragoni o graduatorie secondo me non vuole il bene della Chiesa.

Segue nelle pagine successive

Segue....Francesco

Atteggiamenti, comportamenti e commenti ipocriti su Papa Francesco dopo la sua morte.

Ogni morte di leader mondiali o giornalisti andate in onda fossero grandissimi personali pubblici, figurarsi la morte di papa Francesco, mette in moto una macchina mediatica sempre complessa e sfaccettata, per non dire contraddittoria. La morte di papa Bergoglio è ancora più eclatante, al di là della dovuta partecipazione umana, emotiva e religiosa, perché amplificata a non finire dalla televisione, che in questi momenti dimostra ulteriormente il suo ruolo primario nella dieta mediatica di chiunque, e dai social, in funzione di rimpallo e, a volte, di alterazione. Questo vale anche in Italia, dove l'informazione è stata completamente assorbita dalle notizie della sua morte, mentre tutto il resto è stato messo drammaticamente e simbolicamente in pausa nonostante la gravità di certe situazioni. I giornalisti nella mattinata del giorno di pasquetta, sono stati letteralmente tirati giù dal letto dalla fatale notizia. "La notizia che mai avremmo voluto dare" è stato il ritornello incessante delle prime ore, anche se chi conosce un po' il lavoro giornalistico sa che è un'espressione paradossale per vari motivi: quale giornalista non si troverebbe elettrizzato dal dare una news dalla portata così universale? In un meccanismo informativo che si risveglia all'improvviso, tra le prime a comunicare della morte del papa è Eleonora Daniele, nel suo *Storie Italiane* su Rai 1: il tono enfatico, le pause drammatiche e i sospiri concitati (e anche un "Oh Cristo!" pronunciato da qualcuno in studio) fa pensare all'eliminazione di un reality più che a un dispaccio giornalistico. Molti giornali soprattutto online si affrettano a sottolineare come le belle e significative, la maggior parte

giornaliste andate in onda fossero struccate e un po' arruffate, perché prese alla sprovvista. In una giornata campale come quella fa notizia anche il make up delle professioniste dell'informazione, anche se non dovrebbe fare notizia il make up di nessuna donna mai. Nel frattempo si mettono in moto anche i soliti automatismi: il cordoglio dei leader di tutto il mondo, i legami famigliari di Bergoglio con l'Italia, il suo food preferito ecc. E ancora lo straparlare dei salotti televisivi da parte di preti, associazioni, personaggi dello spettacolo e spesso anche di persone assolutamente non idonee a simili circostanze. Immane il vox populi, che conferma la sua irrilevanza giornalistica quando un'inviata del Tg1 ha la sfortuna di intervistare una turista a San Pietro che le dice: "Sono atea, temo dovrete sentire qualcun altro". Su Pomeriggio 5 Myrta Merlino ha in collegamento una carrellata di politici ed ex politici. I palinsesti sono sconvolti, bloccati, monopolizzati. La Serie A viene sospesa, unico campionato di calcio nel mondo a farlo, anche se i Google Trend del pomeriggio dimostrano che i tifosi sono alla ricerca delle singole partite, del perché sono sospese, di quando verranno recuperate. Ma scompaiono anche i cartoni animati, messi in pausa *The Couple*, *Gialappa's Show*, *Affari Tuoi*, rinviato il ritorno di *Belve* ("Mia nonna è furiosa perché il lutto per la morte di Bergoglio minaccia di privarla dei suoi feticci televisivi. In particolare oggi l'indignazione è scattata impetuosa alla notizia della cancellazione dei pacchi di *De Martino*"). Al momento della morte del Papa ci sono state però molte reazioni

Sembravano estremamente sincere, altre un po' meno, soprattutto se si ricordano alcune affermazioni degli stessi contro di lui. Matteo Salvini non si è potuto esimere. E così, con qualche ora di ritardo rispetto ai suoi standard, il leghista si è esposto sui social: "Papa Francesco ha raggiunto la Casa del Padre". Lo stesso Salvini in precedenza aveva dichiarato: "Grazie, Papa Francesco, per dieci anni di guida autorevole e tenera, grazie per essere solida pietra in un mondo che tutto consuma e per aiutarci a riflettere sui nostri principi in tempi di smarrimento e nichilismo,grazie per ricordarci oggi l'insegnamento della fratellanza, l'impegno della Pace, per tutte le guerre del mondo". Ma qualche anno fa, era il 2016, andava in giro con le magliette in cui recitava "Il mio Papa è Benedetto" e non sopportava gli appelli di Bergoglio sul tema dei diritti dei migranti. «Quanti rifugiati ci sono in Vaticano?», chiedeva il leghista: «Noi non abbiamo bisogno di essere perdonati, pecchiamo come tutti ma ci sentiamo buoni e generosi più di altri pseudo-cattolici che dicono che c'è posto per tutti». Devo dire che altri politici italiani, di diversi partiti, si sono espressi in maniera totalmente diversa fondamentalmente positiva ma non sono mancati alcuni distinguo indiretti quando si è cominciato a parlare del successore di Papa Francesco e in quel momento sono venuti a galla gli aspetti partigiani con affermazioni tra la continuità con Papa Francesco o, da alcuni, una discontinuità. Non mi iscrivo certo a questa discussione anche perché la storia degli ultimi cento anni dimostra che la caratteristica principale che deve avere un Papa è quella di amare e testimoniare Cristo vivo. E questo è accaduto con Papi diversissimi tra loro ma uno più grande dell'altro; come si fa a non avere a mente la grandezza di Pio XII che ha dovuto reggere la Chiesa e testimoniare che Cristo ci ama ed è morto per noi, in un periodo di tragedia totale come è stata la seconda guerra mondiale. E come si fa a non pensare a Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e II a Papa Benedetto e allo stesso Papa Francesco. Ciascuno può avere avuto in simpatia istintiva più l'uno o l'altro, ma sarebbe indecente parlare male di chiunque di loro o fare paragoni improponibili cercando di giudicarli secondo criteri mondani. Personalmente dico solamente grazie di "Tanta grazia".



Papa Francesco mente prega davanti all'icona della Salus populi romani in Santa Maria Maggiore

Segue nelle pagine successive

Segue....Francesco

Salus populi romani

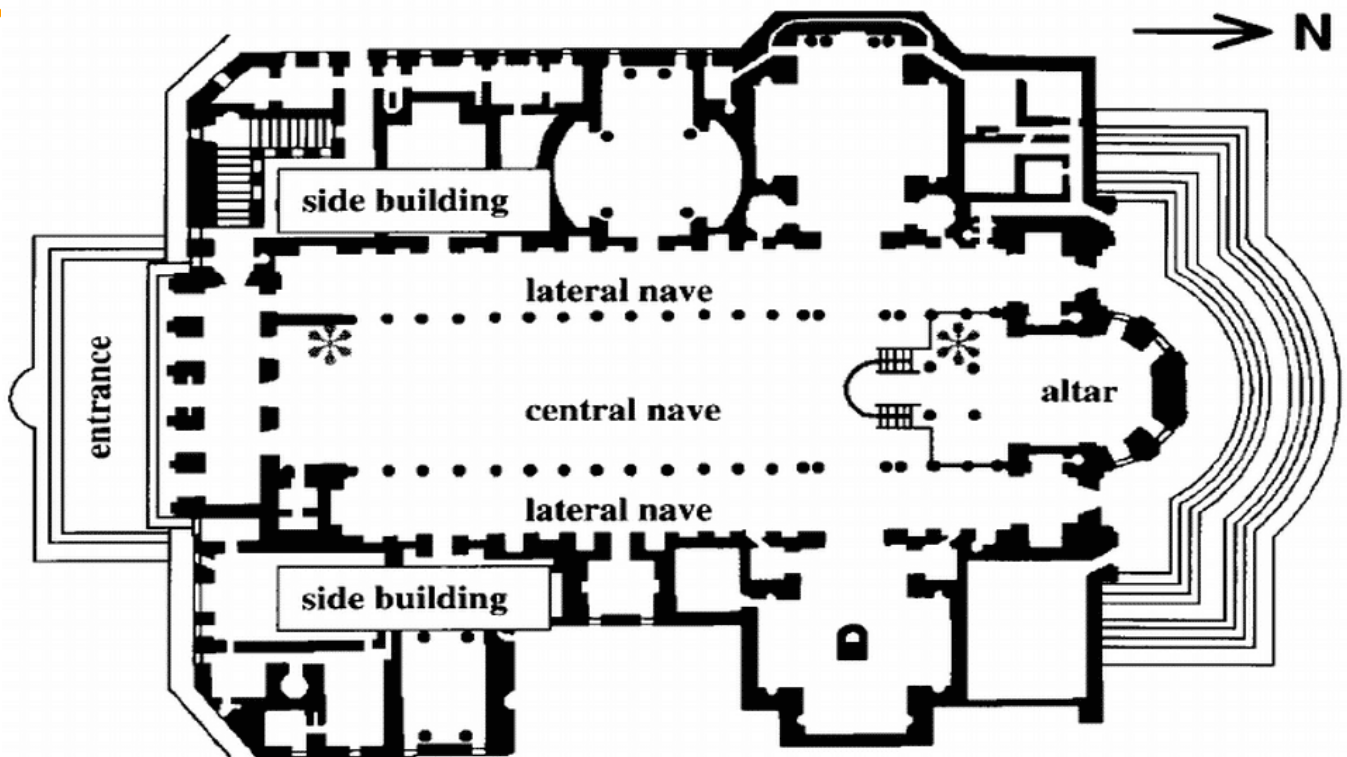
La madonna amata e venerata da Papa Francesco

Sono sette i Papi sepolti in Basilica e Papa Francesco è quindi l'ottavo. È bellissimo pensare che sarà sepolto vicino a Onorio III, cioè il Papa che dette la regola bollata ai francescani. San Francesco andò da Onorio III che gli approvò la regola, a lui chiese l'indulgenza della Porziuncola. Nel documento di indizione del Giubileo Papa Francesco ricorda che il Giubileo viene dopo l'esperienza di Papa Celestino, l'esperienza di Santiago di Compostela, l'esperienza di Francesco

Salus populi romani, in italiano «salvezza del popolo romano» è il titolo dato nel XIX secolo all'icona bizantina raffigurante la Madonna col Bambino che si trova nella cappella Paolina o Borghese della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. È stata ritenuta a lungo un'icona del primo millennio cristiano, dipinta secondo la tradizione da San Luca. L'immagine attuale, che mostra varie ridipinture successive risalenti al medioevo che ne rendono difficile una precisa collocazione temporale, è stata datata nel periodo compreso tra il V secolo e il XIII". Il recente restauro che ha rimosso le varie ridipinture che si erano accumulate nei secoli, riavvicinando l'icona alla sua apparenza originale, ha effettuato 2 datazioni al carbonio-14 su dei campioni del supporto in legno, scoprendo che l'icona risale all'XI secolo.

Per secoli l'icona venne posta sopra la porta del battistero della basilica e, nel 1240, le venne attribuito il titolo di Regina Coeli. In seguito fu spostata nella navata e dal XII secolo fu conservata in un tabernacolo di marmo. Dal 1613 è stata sistemata sopra l'altare della Cappella Paolina, costruita appositamente. Storicamente è la più importante icona mariana di Roma, nonostante la sua devozione abbia subito cali nel corso dei secoli, a favore di altre sacre immagini come la Madonna del Perpetuo Soccorso;

nonostante ciò almeno dal XV secolo è stata venerata come immagine miracolosa ed in seguito è stata adottata in particolare dai Gesuiti per diffondere la devozione alla Madre di Dio. Fu papa Pio XII a promuoverne la venerazione. L'immagine è stata infatti protagonista di molte celebrazioni, in particolare in occasione della proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria nel 1950. Nel 1953 quando si celebrava il centenario del dogma dell'Immacolata Concezione, venne portata solennemente in processione per le vie di Roma. Nel 1954 l'icona fu incoronata dallo stesso pontefice come "Regina del Mondo" presso la basilica di San Pietro. Attualmente i gioielli, la collana e le preziose corone apposte in tale occasione alle figure sono stati rimossi. Come ricordato anche nel suo testamento, Papa Bergoglio era solito andare a Santa Maria Maggiore prima e dopo ogni viaggio apostolico per affidare alla Salus populi romani i popoli da lui visitati. Il 15 marzo 2020, in piena pandemia di COVID-19, Papa Francesco ha pregato davanti a quest'icona per implorare la fine della pandemia che ha duramente colpito il mondo. Pochi giorni dopo, il 27 marzo, ha fatto condurre l'icona in piazza San Pietro per implorare nuovamente la fine della pandemia nella famosa e indimenticabile serata del Papa solo nella piazza sotto la pioggia. Tutto questo in perfetta continuità con la tradizione romana; è lei che unisce popolo e papi. Fu lei la prima sacra effigie, che, con speciale bolla pontificia ebbe l'autorizzazione di essere riprodotta, diffusa e invocata particolarmente nei pericoli, nelle calamità, nelle guerre.



Qui sopra una pianta della basilica di Santa Maria Maggiore. La cappella Paolina è l'ultima in fondo a sinistra dove primeggia l'icona della Salus populi romani e dove, su sua precisa indicazione, è stato sepolto Papa Francesco che, peraltro, aveva visitato la Basilica il giorno dopo la sua elezione.

Di grandi dimensioni per un'icona (117 x 79 cm), è un dipinto su base di legno di cedro di stile bizantino. L'opera rappresenta la Vergine, che indossa un manto scuro filettato d'oro sopra ad una veste violacea, con il Bambino Gesù in braccio. Gesù regge un libro nella mano sinistra, probabilmente un evangelario, e con la destra fa un gesto di benedizione. La figura di Gesù inoltre, ha gli occhi rivolti verso la madre che invece si rivolge, con lo sguardo, direttamente all'osservatore. Anche se nessuno dei due indossa corone, la presenza nella mano destra di Maria di una mappula, una sorta di fazzoletto ricamato cerimoniale, in origine un simbolo consolare, dopo imperiale, significa che quest'immagine è probabilmente una del tipo che mostra Maria come Regina coeli.



I cavalli lipizzani

Il cavallo è sempre stato un amico dell'uomo utile per i lavori e per gli spostamenti. Ma il cavallo è anche bellezza e senso di grande forza. Oggi scopriamo insieme anche l'aspetto della bellezza pura e della loro intelligenza.

La Scuola di Equitazione Spagnola a Vienna è l'unica istituzione al mondo in cui si è conservata fino ad oggi l'equitazione classica così come praticata dall'alta scuola del Rinascimento. Anni e anni di allenamento fanno di cavallo e fantino un tutt'uno inscindibile. Gli spettatori godranno un'esperienza indimenticabile grazie alla precisione di movimenti eseguiti dai Lipizzani in armonia con la musica. Nell'immaginario collettivo i lipizzani sono cavalli austriaci; ma non è così. Questa razza prende il nome da Lipizza, località vicino a Trieste, oggi in territorio sloveno. Le sue origini risalgo-

no alla fine del XVI secolo allorché l'Arciduca Carlo di Stiria si fece promotore di un allevamento fondato sulla base di un nucleo di fattrici di origine italiana, provenienti dal Polesine, da Aquileia e da Verona e su stalloni di razza Andalusia importati dalla Spagna. L'allevamento di Lipizza diede appunto come prodotto questo cavallo divenuto famoso perché la Scuola d'Equitazione di Vienna, fondata da Carlo VI nel 1729 e detta Spagnola per ricordare l'alta componente di sangue andaluso dei suoi protagonisti attingeva esclusivamente a stalloni di questa razza. Ma già nel 1717



cavalli di questa razza spagnola non venivano più impiegati nell'allevamento ed erano stati sostituiti da stalloni di razza Napoletana, austriaca e, in un secondo tempo, Araba. Alla caduta dell'Impero Austro-ungarico, dopo la prima guerra mondiale, l'allevamento era già stato trasferito a Piber in Austria, ma quello di Lipizza fu mantenuto in attività grazie ad un certo numero di soggetti che L'Italia riuscì a ottenere al tavolo delle trattative di pace allorché le fu assegnato il territorio dove ha sede la culla della razza. Durante gli spettacoli



Palazzo Hofburg: il maneggio più bello del mondo, realizzato a Vienna e sede degli spettacoli a tempo di musica dei cavalli lipizzani

di gala i visitatori possono assistere alle prodezze uniche al mondo dei Lipizzani in quello che è il maneggio più bello del mondo, maestosamente allestito dall'architetto barocco Fischer von Erlach attorno al 1730 e costruito a quel tempo per dare

nio culturale immateriale dell'umanità UNESCO. La Scuola di Equitazione Spagnola di Vienna è una delle istituzioni equestri più antiche e prestigiose al mondo. Da oltre 450 anni, preserva l'arte dell'equitazione classica nella tradizione dell'Alta Scuola



Rinascimentale, una disciplina che viene mantenuta viva solo in questo luogo unico. Questi cavalli affasciano il pubblico con i loro movimenti eleganti, esercizi di dressage complessi e coreografie

lezioni di equitazione ai giovani della nobiltà. Da dicembre 2015 l'arte equestre della Scuola di Equitazione spagnola è stata dichiarata anche patrimo-

armoniose. Su tratta di uno spettacolo unico al mondo del quale, quando era ragazzo, rimasi affascinato, e che difficile da dimenticare.

Isola di Gorée: La piccola perla del Senegal

Il soprannome di quest'isola potrebbe essere: dall'inferno al paradiso. Infatti oggi è una splendida meta turistica ma nel passato è stato il crocevia delle deportazioni degli schiavi africani verso l'America.



L'isola di Gorée si trova a soli 3,5 km al largo della costa del Senegal ed ha rappresentato un ruolo molto importante nella storia africana, perché la sua posizione la collocava al contempo in mezzo alle rotte atlantiche e vicina al continente, favorendo i commerci con i regni costieri. A partire dal XV secolo, gli europei iniziarono a esplorare la costa occidentale africana e a crearvi avamposti commerciali, innescando il fenomeno che lo storico portoghese Magalhães Godinho ha definito la vittoria della caravella sulla carovana: un graduale spostamento delle rotte commerciali dal deserto del Sahara – attraversato dalle carovane che col-

legavano l'Africa occidentale al Mediterraneo – alle regioni costiere. Come osserva lo storico senegalese Boubacar Barry, ciò provocò una frammentazione politica che portò all'emergere di numerosi stati costieri africani. I portoghesi arrivarono a Gorée nel 1444 e vi rimasero fino al 1621, quando vennero sconfitti dagli olandesi che la occuparono, salvo una breve parentesi britannica, fino al 1677, anno in cui la Francia ne assunse il controllo. L'isola serviva come luogo di sosta e transito per gli africani schiavizzati prima di essere caricati sulle navi dirette verso le Americhe: per ospitarli, vi furono costruiti diversi edifici, tra i

quali quello che è divenuto oggi il museo della Maison des Esclaves, la casa degli schiavi. Dell'occupazione europea rimane sull'isola un'importante eredità culturale: da un lato gli edifici in pietra, ancora oggi visibili, adibiti sia a residenze per i coloni sia a magazzini per gli schiavi; dall'altro lato, un patrimonio immateriale rappresentato dalla diffusione di una cultura in parte africana e in parte europea, esemplificata dalla figura delle Signare, termine ottenuto storpiando la parola portoghese *senhora*, signora. Figlie di donne africane ridotte in schiavitù e padri europei, le Signare ereditavano da questi ultimi case e ricchezze, provenienti principalmente dalla tratta degli schiavi. L'abate David Boilat, di padre francese e madre signare, uno dei primi scrittori senegalesi ad aver descritto la storia e la società del suo tempo nel suo libro *Esquisses Sénégalaises* (1853), rappresentò l'arrivo sull'isola di un carico di schiavi a bordo di una nave con queste parole: "Il 2 luglio 1846, 250 neri di entrambi i sessi

catturati nel Golfo di Guinea furono sbarcati dal bordo di una nave negriera a tre alberi, chiamata Elizea. Tutta la città era presente a questo spettacolo commovente. Che orrore, vedere 250 scheletri che camminano [...] riuscendo a malapena a trascinarsi! Le signare versavano lacrime amare". Il Senegal venne interessato dalla tratta transatlantica tra il 1451 e il 1867, ma l'effettivo ruolo dell'isola nella tratta è dibattuto dagli storici, che non sono concordi sul numero di schiavi che vi sono passati. Tuttavia, Gorée è oggi riconosciuta come uno dei luoghi della memoria della tratta atlantica più noti al mondo, grazie alla sua iscrizione nel 1978 nella lista dei siti patrimonio dell'umanità dell'UNESCO e alla presenza della Maison des Esclaves, con la sua porta del non ritorno. Si tratta di una porta che gli schiavi dovevano attraversare per salire sulle navi e che nell'immaginazione popolare è andata a rappresentare il momento in cui gli schiavi hanno toccato il suolo africano per l'ultima volta.

Segue nelle pagine successive



Casa degli Schiavi (Maison des Esclaves)

Segue....Isola di Gorée: La piccola perla del Senegal



Oggi la bellezza dell'isola di Gorée è in netto contrasto con la sua orribile storia. Le spiagge sabbiose sono tranquille e incontaminate, le strade affiancate da aiuole fiorite, le casette pittoresche sono ricoperte da bougainville, ristoranti e boutique che spuntano ovunque. Gorée offre uno scorcio di vita in un insediamento coloniale costruito per supportare l'industria della schiavitù. I visitatori possono fare un passo indietro nel tempo in quanto poco è cambiato sull'isola. L'ambientazione è tipicamente africana tanti colori sulle pareti delle case e sui vestiti, molta vita all'aperto intesa sia come luogo di lavoro che come posto di svago, uomini che si incontrano, donne che si tengono compagnia mentre lavorano per l'artigianato o per preparare da mangiare, bambini che corrono e giocano con cose semplici. Il tutto pervaso dei classici odori della cucina etnica e con sottofondo delle loro musiche piene di ritmo e di voglia di ballare.

La porta del non ritorno che gli schiavi dovevano attraversare per salire sulle navi e che rappresentava il momento in cui gli schiavi hanno toccato il suolo africano per l'ultima volta.

Fine del colonialismo nel Senegal

Nel tardo decennio 1950-60 Senghor riuscì a ottenere l'appoggio del Sudan francese (l'attuale Mali), dell'Alto Volta (oggi Burkina Faso) e del Dahomey (l'odierno Benin) per formare un'unica unione, la Federazione del Mali, ma il suo programma fallì quando Alto Volta e Dahomey si ritirarono in seguito alle pressioni della Francia e della Costa d'Avorio. Il 20 giugno 1960 il Senegal e il Mali divennero indipendenti, pur restando nella federazione francese, e Senghor divenne il primo presidente. Tuttavia, due mesi dopo, l'unione Senegal-Mali si sciolse e l'Africa Occidentale Francese fu suddivisa in nove repubbliche. Senghor fu un presidente con un largo seguito popolare, ma i primi anni dell'indipendenza non furono facili. Nel 1968 insorsero gli studenti universitari dell'Università di Dakar, cui risposero i militari inviati a sedare i tumulti, ma la situazione si risolse soltanto quando agli studenti furono promesse le riforme. Gli anni '70 del XX secolo furono più tranquilli: Senghor deteneva ormai saldamente il potere. Nel 1980, dopo vent'anni alla carica di presidente, Senghor fece ciò che mai nessun altro capo di stato africano aveva fatto prima di lui: diede volontariamente le dimissioni, lasciando il posto al suo delfino Abdou Diouf.



Immagini caratteristiche delle strade dell'isola e della concezione di vita all'aperto

Barack Obama, primo presidente di colore della storia d'America, durante un suo viaggio nel Senegal ha voluto visitare Goree, denominata 'l'isola degli schiavi'. Si tratta di un luogo simbolo della tragica storia del traffico di esseri umani tra l'Afri-

ca e gli Stati Uniti, uno dei capitoli più dolorosi della storia Usa. In quell'occasione dichiarò che questo luogo è testimonianza che non bisogna perdere e che il razzismo è un fenomeno che ancora oggi è preoccupante e che bisogna tenere alta la guardia.

Rievocazione storica della Passione

Nell'esperienza cristiana conta molto guardare e dal guardare imparare la fede attraverso testimonianze significative. La rievocazione storica della Passione di Gesù da questo punto di vista è un aiuto straordinario specie se rocostruita fedelmente e in un magnifico luogo.

Nel tempo pasquale in molte realtà italiane c'è la bella tradizione di rievocare la passione di Cristo a mò di presepio vivente. Le iniziative sono tante e molte hanno come scenografia ambienti antichi, soprattutto medioevali e vengono vissuti come momento di popolo al quale spesso partecipano tutti i paesani, spesso integrati da turisti e visitatori. Oggi ve ne voglio proporre una particolarmente struggente e inseruta in una ambientazione molto

e impatto scenico, è realizzata utilizzando le esclusive naturali peculiarità delle aree caratteristiche di Marmore e il Parco Cam-pacci al Belvedere Superiore della Cascata delle Marmore e conta sulla partecipazione di circa 130 figuranti di ogni fascia di età e sociale, in costume d'epoca. Il vener-dì santo, giorno della passione e morte di Cristo, attraverso questo progetto, è nello stesso tempo momento di grande fede e motivo di valorizzazione del patrimonio

naturale artistico territoriale per diffondere la cultura. La storia, che ricostruisce e commemora il percorso doloroso di Cristo che si avvia alla crocifissione sul Golgota, ha sempre interessato tutti quanti i fedeli perché in quel luogo, dove il nostro redentore, col versamento del suo sangue, ha più che altrove dimostrato la grandezza del suo amore per noi, pagando con esso tutti quei debiti che noi avevamo contratti con la divina giustizia, e facendoci per questo modo rinascere

particolare. La Manifestazione ormai consolidata di interesse nazionale e internazionale (vista la platea di turisti), di notevole richiamo turistico e di grande effetto

dalla colpa alla grazia, dalla morte alla vita. Questa ricostruzione trasforma un piccolo borgo al lato della Cascata delle Marmore in un'antica Gerusalemme, dove la





tradizione si fonde con il culto e oltre 130 personaggi vestono i panni di 2000 anni fa per rievocare le ultime ore di vita di Gesù. Scene di grande sensibilità ed emozione sin dall'inizio. Il dolore di annunciare il tradimento durante l'ultima cena, Gesù arrestato, deriso e flagellato, la Veronica che disperatamente e con forza passa oltre i soldati per asciugare quel sangue che segna il viso tumefatto

quelle carezze rivolte ad un corpo inerme, deposto tra le braccia di questa Madre sofferente incontreranno la pace...e la vita. La rappresentazione di quest'anno è stata dedicata alla speranza. La partecipazione è stata ampia e molto rispettosa e ha visto coinvolti anche molti non credenti che comunque sono rimasti commossi dalla ricostruzione di un fatto così emozionante.

del suo Maestro, e Maria con la sua addolorata e silente presenza, ai piedi di suo Figlio denudato e ingiustamente torturato ed inchiodato ad una Croce, diventa Madre di un'umanità intera. Dalla croce germoglia però la speranza e



L'angolo del cinema

Lawrence d'Arabia

Lawrence d'Arabia ovvero l'inglese del deserto è stato un grande film ma è importante conoscere la storia del vero Lawrence. Storico formatosi a Oxford e grande conoscitore del mondo arabo, Thomas Edward Lawrence divenne il protagonista più noto della rivolta araba contro i turchi durante la Prima guerra mondiale.



Thomas Edward Lawrence, nato in Galles nel 1888, era un adolescente introverso quando, tra il 1905 e il 1906, entrò nel Jesus College di Oxford: lì si sviluppò il suo interesse per l'archeologia e per il Vicino Oriente. A partire dal 1909 viaggiò per il mondo arabo, allora sotto il dominio

dell'Impero ottomano: visitò Siria, Libano, Palestina, Arabia ed Egitto. Nel 1914, quando scoppiò la Prima guerra mondiale, Lawrence era ormai espertissimo di questioni etniche e geografiche relative a quei territori. Aveva imparato molto bene l'arabo, del quale conosceva anche alcuni dialetti, mentre degli arabi aveva assimilato costumi e mentalità. Quell'anno fu ingaggiato dall'Arab Bureau dei servizi di intelligence britannici ed entrò in diretto contatto con lo sharif al-Husayn ibn Ali. Membro della famiglia hashemita, Husayn era considerato discendente del Profeta e custode dei luoghi santi musulmani della Mecca e di Medina. Questo ne faceva la massima autorità religiosa del mondo sunnita dopo il sultano-califfo ottomano Mehmet V. Britannici e francesi promisero a Husayn un grande regno arabo unito se questi fosse riuscito a sollevare i suoi connazionali contro i turchi, alleati della Germania, e suggerirono persino la possibilità di sostenere la sua candidatura al futuro califfato. Husayn era in contatto diretto con l'alto commissario britannico in Egitto, Henry McMahon: insieme stabilirono la creazione di un contingente di combattenti volontari arabi, provenienti da varie tribù beduine, di cui il tenente Lawrence – promosso al grado di capitano e poi di colon-

nello dell'esercito britannico – sarebbe stato il “consigliere militare” (political officer). Il 10 giugno del 1916 Husayn lanciò un appello al popolo arabo chiamandolo alla ribellione contro il sultano. La chiamata ebbe subito buon esito grazie anche al comportamento degli ottomani, che imponevano l'utilizzo della lingua turca ai popoli che facevano parte del loro impero per favorirne l'assimilazione culturale. Grazie al valore degli insorti, le forze armate del sultano furono piegate in meno di un anno: nel marzo del 1917 il generale Frederick S. Maude entrava da vincitore a Baghdad, al comando della Mesopotamian Expeditionary Force. Nel luglio dello stesso anno gli insorti arabi conquistavano il porto di Aqaba, sul mar Rosso, e in dicembre il generale Edmund H. Allenby entrava a Gerusalemme alla testa dell'Egyptian Expeditionary Force mentre Faysal, uno dei quattro figli di Husayn, faceva il suo ingresso trionfale a Damasco, capitale intellettuale e politica del mondo arabo. Per tutto quel periodo Lawrence fu consigliere proprio di Faysal, che considerava l'unico con il carisma sufficiente per guidare la rivolta. Intanto quell'ufficiale britannico minuto (era alto un metro e 66 centimetri) ma robusto, che indossava abiti arabi e si spostava a dorso di cammello, martellava gli ottomani con tattiche di guerriglia incentrate sugli attacchi alla ferrovia dell'Hegiaz, che univa Damasco con Medina ed era un asse centrale per i movimenti delle truppe turche in Arabia. All'inizio, dopo l'unione di Lawrence con le forze di Faysal nell'ottobre del 1916, la guerra non era andata bene. Da un lato, la ferrovia turca dell'Hegiaz, interrotta ripetutamente, veniva sempre riallacciata. Dall'altro, i capi delle tribù beduine ribelli non smettevano di litigare. Lawrence doveva accordarsi con ciascuno di loro, sforzandosi di trasmettergli il senso di essere al centro del conflitto. Ma non era facile, anche perché gli alti comandi britannici non sembravano troppo interessati allo scacchiere militare dell'Hegiaz. Lawrence aveva bisogno di un successo che lo distinguesse, e lo trovò il 6 luglio del 1917 nell'epica conquista di Aqaba. Quest'azione non danneggiò particolarmente la struttura milita-

re ottomana, né venne considerata importante dagli alti comandi britannici. Tuttavia, ebbe importanza per il mondo arabo: grazie a essa Lawrence si guadagnò la stima dei beduini e si garantì un posto nell'olimpo degli eroi locali. Per un momento parve quasi eclissare la popolarità di Faysal. Ma ben presto le cose cominciarono a non andare per il verso giusto. Ci fu un periodo di maltempo, con tempeste di sabbia che rallentavano e ostacolavano le operazioni. I conflitti tra gli sceicchi ripresero con violenza. Molti di loro facevano il doppio gioco: era noto che ricevevano soldi sia dagli inglesi che dai turchi. Prima della guerra il governo ottomano li considerava dei briganti, e in fondo continuavano a comportarsi come tali più che come ribelli propriamente detti. Lawrence cercò di coordinare gli attacchi degli arabi e l'avanzata delle truppe di Allenby verso nord, con esito incerto. Fu in questo periodo, nel novembre del 1917, che i turchi lo fecero prigioniero mentre effettuava una ricognizione sul terreno nei pressi del nodo ferroviario di Dara, a sud di Damasco. Prima di riuscire a scappare, fu torturato e probabilmente violentato. Non si seppe mai esattamente cosa fosse successo, ma Lawrence ne uscì segnato in modo indelebile: «In preda a un dolore che mi spingeva al bordo della follia, dovetti cedere l'unica cosa che possediamo quando nasciamo: l'integrità del proprio corpo», scrisse in una lettera alla moglie di George Bernard Shaw, Charlotte. L'umiliazione subita da Lawrence è stata collegata a quanto avvenne a Tafa un anno dopo, nel settembre del 1918. In quel villaggio le milizie ottomane avevano in precedenza assassinato donne e bambini, e giustiziato i combattenti arabi feriti. Quando gli insorti sconfissero i turchi, non ne ebbero pietà: massacrarono chiunque cadesse nelle loro mani. Fu Lawrence a dare l'ordine di non fare prigionieri, forse spinto da un desiderio di vendetta personale che si mescolava alla volontà di rivalsa dei suoi commilitoni arabi. Subito dopo l'episodio di Dara, il 9 dicembre 1917 Allenby

Segue nelle pagine successive

Segue....Lawrence d'Arabia

entrava a Gerusalemme alla guida delle truppe britanniche e delle bande arabe. Una volta conquistata la Città Santa non c'era più tempo da perdere: bisognava puntare su Damasco. Nel maggio del 1916, tramite i patti Sykes-Picot, francesi e britannici si erano segretamente spartiti l'Impero ottomano: ai primi erano andati la Siria (inclusa Damasco) e il Libano, mentre i secondi avevano ricevuto i territori meridionali. E Lawrence, secondo alcuni, ormai da tempo non ragionava più come un occidentale, tanto meno come un ufficiale di Sua Maestà britannica: il suo cuore era ormai con gli uomini del deserto. Alcuni biografici dipingono un Lawrence triste, frustrato, consapevole di essere giudicato dagli arabi complice del tradimento perpetrato dai britannici ai loro danni. Altri ritengono che in realtà stesse recitando: secondo questi ultimi aveva sempre svolto quel che riteneva il suo dovere di ufficiale e di funzionario e sapeva mettere a tacere i sentimenti. Nel 1917 l'Inghilterra aveva delle precise mire sull'Arabia e sull'Egitto. I disegni politici erano intralciati dai turchi e dall'incapacità delle tribù arabe di riuscire a far fronte comune. Thomas Edmund Lawrence, ufficiale inglese dal temperamento singolare e poco conforme ai tradizionali codici militari, innamorato dell'Arabia e del deserto, diventa amico di alcuni capi arabi e riesce a metter d'accordo popoli diversissimi fra loro e a conquistare Aqaba, porto strategico sul mar Rosso. È un'impresa enorme, e gli viene riconosciuta, ma al momento opportuno, quando si tratta di mantenere le promesse, i capi si tirano indietro. Lawrence, con la sua fede, il suo coraggio e il suo talento era soltanto servito come strumento per le strategie espansioni-

stiche dell'impero britannico. Liquidato dall'esercito Lawrence muore, ancora giovane, in un banale incidente di moto. Peter O'Toole, attore inglese sconosciuto, fu una straordinaria rivelazione nel ruolo di Lawrence. Le immagini di grandissimo impatto servite da una fotografia perfetta, certe sequenze del deserto (la rincorsa dei cammelli mentre il sole tramonta), i rapporti dell'inglese coi vari capi arabi (impersonati da Sharif, Quinn e Guinness) sono scene indimenticabili, grazie anche alla musica di Jarre decisamente ispirato. Peter O'Toole col turbante, gli intensi occhi azzurri e il volto seminascosto secondo l'usanza araba è un altro dei "segni" precisi e indiscutibili del cinema del mondo. Il film è stato girato in un luogo a dir poco magico. Terra rossa, sabbia color zafferano illuminata dalla luce dell'alba e ombre rosate che si allungano sulla valle, Wadi Rum è il deserto giordano che fu teatro delle imprese leggendarie di Lawrence d'Arabia e che nella fantasia dei registi vede gli uomini del futuro diretti verso il pianeta rosso. Il Wadi Rum, anche detto Valle della Luna, è una valle scavata nei millenni dallo scorrere di un fiume nel suolo sabbioso e di roccia granitica della Giordania meridionale, a 60 km circa a est di Aqaba. È il più vasto uadi della Giordania. Concludendo, Lawrence d'Arabia è un film spettacolare che narra la storia di un personaggio straordinario e di un importante evento storico, ma non è una rappresentazione precisa e dettagliata di questi. È una narrazione romanzata e alcuni eventi storici vengono modificati per creare una narrazione più drammatica. Le vicende e le sfumature della Rivolta Araba vengono semplificate per enfatizzare la figura di Lawrence.

Il regista David Lean

Forse il massimo regista inglese, David Lean ha lasciato alla storia del cinema tanti grandissimi film: ricordo ad esempio Breve Incontro, Grandi Speranze, Le avventure di Oliver Twist, Il ponte sul fiume Kwai, Passaggio in India (sicuramente ne sto scordando qualcuno). Lawrence d'Arabia è però il suo (capo)lavoro più celebrato ed influente, e con ogni ragione anche il più amato. Sì, è un kolossal (IL kolossal), ma ricordarlo sempre e solo in questa luce (celebre la faraonica stima di Spielberg sul costo che avrebbe al giorno d'oggi realizzarlo) ne sminuisce in ogni senso la grandezza: Lawrence è il biopic più luciferino ed appassionato che mai sia stato trasmesso in sala cinematografica. Sfruttando ad arte ogni centesimo della ricca produzione Lean girò col suo stile personalissimo, mai tanto folgorante, un film che pare miniato nell'oro: il deserto sembra letteralmente prendere vita e la sua sabbia e il suo cielo cristallino, compagni mortali e seduttori del bizzarro avventuriero britannico, sono i veri protagonisti di una storia che, pur nel mettere in scena fatti reali, si incanta nella contemplazione del sentimento di Lawrence per la terra che ne inghiottirà l'anima ben più di quanto non si concentri sulla situazione politico-bellica dell'Arabia dell'epoca.



Peter Seamus O'Toole nato a Leeds il 2 agosto 1932 – Londra, 14 dicembre 2013 è considerato uno dei più grandi attori britannici del Novecento, in campo sia teatrale sia cinematografico. Di origini irlandesi, proprio al Teatro Civico di Leeds esordì nel 1949 a soli 17 anni come attore, per poi entrare, con una borsa di studio, alla Royal Academy of Dramatic Art. Esordì nel cinema nel 1960 con Il ragazzo rapito di Robert Stevenson, cui



seguirono molti altri film. Nel 1962 divenne una stella internazionale di prima grandezza grazie proprio all'interpretazione di Thomas Edward Lawrence nel film Lawrence d'Arabia, diretto. Divenuto molto popolare e ricercato da registi e produttori, da quel momento O'Toole intensificò il suo lavoro in televisione e soprattutto sul grande schermo, prendendo parte a numerosi film, tra i quali Becket e il suo re, accanto a Richard Burton, Lord Jim, Ciao Pussycat, Come rubare un milione di dollari e vivere felici, La Bibbia di John Huston, Il leone d'inverno. Ebbe una vita privata molto complessa. Era attento a molti problemi sociali: mentre studiava nei primi anni 1950, O'Toole fu attivista contro il coinvolgimento britannico nella guerra di Corea. Più tardi, nel 1960, fu attivo oppositore della guerra del Vietnam. Nel contempo era uomo ombroso, dedito all'alcolismo e violento anche in casa con i propri familiari. Era come se avesse dentro un'inquietudine che lo portava a reazioni scomposte di fronte a ciò che non lo convinceva.

L'angolo
della
poesia

Estate di Cesare Pavese

“Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinunciarebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità”. Questa affermazione di Pavese rappresenta l'intuizione di chi è un uomo vero. E le sue poesie sono totalmente intrise di questo desiderio. Ne rileggiamo una insieme che, a mio parere, è bellissima.



Cesare Pavese nei suoi scritti e nelle sue relazioni, evidenzia la sua attenzione alla ricerca di senso e alla sofferenza umana, temi centrali nelle sue opera. Pavese è e significato nella vita e alla difficoltà dell'uomo di trovare un senso pieno nella realtà. Quella di Pavese non era una vera e propria riflessione sulla fede; si confrontava con la sofferenza umana in attesa di una risposta definitiva, attraverso l'esplorazione della disillusione e dell'angoscia esistenziale. C'era quindi una distanza tra l'impostazione del poeta e quella cristiana; da un lato c'era, in un contesto più laico, l'esplorazione della solitudine e della difficoltà di relazione. Dall'altro l'importanza dell'amore e della comunione nella vita, ma questo non toglie che i pensieri di Pavese siano di grande profondità e sintomo di un atteggiamento corretto di attesa. Ma il poeta con il passare degli anni si ripiega su se stesso non avendo la grazia di un incontro bello e risolutivo per i suoi tormenti e neppure il riconoscimento della critica relativamente al suo romanzo "La bella estate" riesce a farlo uscire dalla depressione e dalla solitudine che lo porteranno, di lì a poco, a togliersi la vita. La sua poesia che vi propongo è bella e malinconica, un po' da poeta maledetto, ma inquadra perfettamente la sua inquietudine.

"Estate" di Cesare Pavese è una passionale poesia dedicata alla donna amata dall'autore. Fra fiori, frutti, colori e profumi, il poeta descrive con trasporto un amore che sembra non avere eguali. Cesare Pavese, nella sua opera poetica "Lavorare stanca", inserisce una bellissima poesia dedicata alla stagione estiva ma in realtà è l'occasione per una riflessione più profonda. Pavese apre la lirica con una descrizione folgorante. Il lungo pomeriggio estivo, ozioso e assolato, viene ritratto in una girandola di colori, suoni, odori che sembrano come erompere dalle parole stesse. Tutto è luminoso, pervaso dai raggi del sole estivo che sembrano cuocere la terra seccando l'erba. Viene introdotta quindi la presenza della donna, che sembra fondersi con il paesaggio circostante. Lei respira a fondo il profumo dell'erba e sembra abbandonarsi a un ricordo lontano. Nella seconda strofa si verifica proprio la piena fusione tra la donna e l'estate. La calda stagione estiva sembra sussultare nel cuore della donna, scorrerle nel sangue come una viva passione. L'atmosfera si fa quindi sensuale, il sapore della donna amata viene paragonato a quello dei frutti maturi e dolci che cadono a terra con un tonfo pronti per essere mangiati. La conclusione della lirica assume invece un tono più malinconico. Il "pensiero chiaro", che di nuovo evoca lo splendore dell'estate, si riflette nella mente della donna. Lei sembra essere afflitta da una pena, un'angoscia segreta che non può dire. Nel finale il poeta fa riferimento al ricordo dell'estate che esplode nel cuore proprio come la memoria di un'antica passione che rievoca un momento perfetto ma ormai perduto per sempre.

Estate

C'è un giardino chiaro, fra mura basse,
di erba secca e di luce, che cuoce adagio
la sua terra. È una luce che sa di mare.

Tu respiri quell'erba. Tocchi i capelli
e ne scuoti il ricordo.

Ho veduto cadere

molti frutti, dolci, su un'erba che so,
con un tonfo. Così trasalisci tu pure
al sussulto del sangue. Tu muovi il capo
come intorno accadesse un prodigio d'aria
e il prodigio sei tu. C'è un sapore uguale
nei tuoi occhi e nel caldo ricordo.

Ascolti.

Le parole che ascolti ti toccano appena.
Hai nel viso calmo un pensiero chiaro
che ti finge alle spalle la luce del mare.
Hai nel viso un silenzio che preme il cuore
con un tonfo, e ne stilla una pena antica
come il succo dei frutti caduti allora.

Cesare Pavese nacque nel 1908 a Santo Stefano Belbo, un piccolo paese delle Langhe cuneesi. A Torino si laureò in Letteratura americana con una tesi sulla poetica di Whitman. Visse l'esperienza del confino sotto il regime fascista, quindi l'occupazione tedesca e la guerra di liberazione. Intellettuale dalle profonde inquietudini esistenziali, scrittore, poeta e traduttore, fu una delle colonne portanti della casa editrice Einaudi. Morì suicida a Torino nell'agosto del 1950, nello stesso anno in cui aveva vinto il Premio Strega con *La bella estate*.

Lucio Dalla: Quale allegria

Musica delicata e profonda insieme ad un testo originale e straordinario generano un'esperienza unica a chi ascolta costringendolo ad un esame profondo della vita.

Su un tappeto sonoro che cresce ed esplode come un pianto, Dalla ci racconta la malinconia dell'amore non corrisposto (senza nemmeno avere la soddisfazione di averti / per vederti andare via) che come sempre in Dalla non è solo dimensione profondamente intima, ma quadro sociale. È una riflessione sugli effetti dell'amore, in tutti i suoi aspetti: nessuna visione idilliaca, è l'amore in tutta la sua concretezza, anche fisica. È l'amore che ti fa "ridere, cantare, far casino, insomma far finta che sia sempre un carnevale". Forse la più bella, in assoluto, tra le canzoni di

Lucio Dalla, per il suo tessuto melodico e per la sua sommessima malinconia ricca di un lirismo narrativo, musicale ed emotivo. Dalla affronta le sofferenze quotidiane e terrene in una sorta di confidenziale, quasi scanzonato, pessimismo cosmico, quello che ci rassegna all'unico tragico senso della vita, "arrivare in salute al gran finale", cioè morire, d'accordo, ma senza soffrire troppo. Ma questo pessimismo si trasforma in realismo sulle condizioni della vita. La scomparsa di mamma nel 1976 distilla tutta la malinconia di Lucio che si arrende all'inutilità dei trucchi di fronte al destino:

Lucio Dalla è stato un artista a tutto tondo, pianista, autore delle sue canzoni, clarinettista, musicista completo. Questo sì, bisogna dirlo: ha scritto bellissime canzoni, attraversando mezzo secolo in cui molte cose sono cambiate molto velocemente. E lui stesso ha sperimentato un numero incredibile di trasformazioni, gettandosi via via nel genere musicale che lo interessava di più e rendendolo il territorio in cui cacciare, andare a scovare le sue incredibili e bellissime melodie. La sua fervida inventiva lo ha reso autore di eccezionale spessore, capace di coniugare parole e musica in un'alchimia le cui regole sono conosciute solo dai grandissimi. La sua voce, pur non educata – un po' come l'altro grande Lucio, Battisti – e la sua gestualità lievemente animalesca gli procurarono non poche critiche e facili caricature. La sua voce aveva però caratteristiche straordinarie, difficili da rintracciare insieme: un timbro riconoscibile come un marchio di fabbrica; grande potenza; ampissima estensione; espressività ed agilità fuori dal comune.



"Quale allegria cambiar faccia cento volte per far finta di essere un bambino, con un sorriso ospitale ridere, cantare, far casino, insomma far finta che sia sempre un carnevale". Dal patetico «quale allegria» si passa presto al definitivo «senza allegria» fino all'ultima strofa dove c'è la dimensione che rende Lucio Dalla il passo avanti a tutti i cantautori, per la sua professionalità di musicista e di interprete ma soprattutto per la capacità leggera e istintiva di raccontare piccole tragedie cosmiche, come quella di Andrea, un quindicenne tossicodipendente ammazzato davvero a bastonate a Bologna per avere rubato dei salami alla vigilia di Natale, una storia vera rimasta impressa nell'anima di Lucio: "Per i suoi pasti mal mangiati, i sonni derubati, i furti obbligati, per essere stato ucciso quindici volte in fondo a un viale per quindici anni la sera di Natale". Secondo me questa canzone coglie le molteplici sfaccettature di una stessa vita che è sempre piena di gioie, dolori, risate e pianti ma soprattutto di realismo per poterla vivere.

"Devo dire che le canzoni d'amore non mi riescono facilmente, quindi preferisco scrivere delle canzoni d'amore che sono abbastanza polemiche, anche perché ritengo che l'amore sia più facile farlo così, in tutta tranquillità scrivendo le canzoni, che non nella realtà". Lucio

Quale allegria se ti ho cercato per una vita senza trovarti
Senza nemmeno avere la soddisfazione di averti
Per vederti andare via. Quale allegria, da, da, di, da

Quale allegria. Se non riesco neanche più a immaginarti
Senza sapere se volare, se strisciare
Insomma, non so più dove cercarti. Quale allegria

Quale allegria. Senza far finta di dormire
Con la tua guancia sulla mia
Saper invece che domani, ciao come stai
Una pacca sulla spalla e via. Quale allegria

Quale allegria
Cambiar faccia cento volte per far finta di essere un bambino
Di essere un bambino
Con un sorriso ospitale ridere, cantare, far casino
Insomma far finta che sia sempre un carnevale.
Sempre un carnevale

Senza allegria. Uscire presto la mattina
La testa piena di pensieri
Scansare macchine, giornali
Tornare in fretta a casa
Tanto oggi è come ieri

Senza allegria. Anche sui treni e gli aeroplani
O sopra un palco illuminato
Fare un inchino a quelli che ti son davanti
E son in tanti e ti battono le mani
Senza allegria A letto insieme senza pace
Senza più niente da inventare
Esser costretti a farsi anche del male
Per potersi con dolcezza perdonare
E continuare

Con allegria. Far finta che in fondo
In tutto il mondo c'è gente con gli stessi tuoi problemi
Per poi fondare un circolo serale
Per pazzi sprasolati e un poco scemi

Facendo finta che la gara sia arrivare in salute al gran finale
Mentre è già pronto Andrea
Con un bastone e cento denti
Che ti chiede di pagare

Per i suoi pasti mal mangiati i sonni derubati i furti obbligati
Per essere stato ucciso
Quindici volte in fondo a un viale
Per quindici anni la sera di Natale

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Viviamo in un mondo in cui ogni anno quasi 5 milioni di bambini muoiono prima di aver compiuto cinque anni. È come se ogni anno sparisse l'intera popolazione italiana di età compresa tra 0 e 10 anni. Tra le cause principali, l'aumento dell'insicurezza alimentare acuta e il rischio di carestia, i cui effetti colpiscono i bambini già nei primi giorni di vita o addirittura ancor prima della nascita. La situazione è in peggioramento dal 2016. Due i fattori maggiormente impattanti: la crisi climatica e le guerre. A livello mondiale, 148 milioni di bambini soffrono di arresto della crescita, 45 milioni sono deperiti. Tutti i bambini del mondo nascono con gli stessi diritti – come vuole la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia, secondo cui ogni bambino nasce con lo stesso diritto inalienabile a un inizio di vita sano, a un'istruzione e a un'infanzia sicura e protetta – ma di fatto non tutti hanno le stesse opportunità di vederli rispettati. La disuguaglianza è estremamente alta. Un dato su tutti: secondo il World Economic Forum, un bambino nato in uno dei Paesi più poveri ha 1 probabilità su 10 di morire entro i primi 5 anni di vita. Nei paesi ricchi, il tasso di sopravvivenza raggiunge il 99,8%. In un mondo sempre più instabile – con il 2023 che ha visto il numero più alto di guerre tra stati (59) dal 1946 – ci sono bambini che, a causa dei conflitti in corso, sono costretti a fuggire dalle proprie case, interrompere la scuola e correre rischi quali uccisioni e mutilazioni, reclutamento da parte di gruppi armati, violenze sessuali, rapimenti, attacchi a scuole e ospedali. La situazione più grave si registra nel continente africano, dove 181 milioni di bambini vivono in Paesi coinvolti in crisi armate. In 5 Stati dell'Africa Subsahariana, oltre 1 bambino su 10 muore prima dei cinque anni. La situazione è particolarmente critica in Sudan, dove quasi 9 milioni di bambini vivono in condizioni di grave insicurezza alimentare e oltre 700mila abitanti al di sotto dei 5 anni sono a rischio di morte. Mentre il numero più alto di bambini che vivono in zone di conflitto rispetto all'intera popolazione infantile si trova in Medio Oriente. Questi numeri sono impressionanti soprattutto se si tiene conto di quante iniziative benefiche cattoliche e laiche ci sono; non oso pensare a che numeri si arriverebbe senza di esse. Tra le tante, la più famosa a livello mondiale è "Save the Children", una delle più importanti organizzazioni internazionali dedicate alla protezione dei diritti dei bambini. Fondata nel 1919, l'ONG si batte per garantire accesso all'istruzione, assistenza sanitaria e protezione da abusi e sfruttamento. In Italia, l'organizzazione è attiva in vari ambiti, dalla risposta alle emergenze umanitarie alla promozione del benessere infantile. Quello che impressiona di questa situazione è che peraltro molti bambini non muoiono per la guerra ma per la mancanza di cibo e di cure. Dei 5 milioni di bambini che muoiono prima di aver compiuto cinque anni, la metà è per cause legate alla malnutrizione. E pensare che il cibo a livello mondiale non manca; lo spreco alimentare a livello globale è un problema di dimensioni enormi, con una stima di oltre 1,5 miliardi di tonnellate di cibo sprecato ogni anno, pari a circa un terzo di tutto il cibo prodotto. Questo spreco ha un impatto ambientale, economico e sociale, contribuendo al cambiamento climatico, generando costi economici e causando insicurezza alimentare in molte aree del mondo. È un problema enorme, di non facile soluzione ma che deve coinvolgere la coscienza di tutti; nessuno si può considerare esente da responsabilità; ognuno infatti sul proprio territorio può fare qualcosa non sprecando e facendo delle donazioni in materiale e in denaro. Questo è possibile a tutti ed è un atto di carità che Cristo ci ha insegnato, semplice e comprensibile a tutti.

